

Riappare il Risorgimento ufficiale, sfuggito al maglio della dissacrazione, con la sua retorica celebrativa e di maniera. Questi spartiti costituiscono un interessante documento d'epoca, un frammento di storia omogeneo, tranne alcune smagliature, che ci ripropone un problema ancora irrisolto: il Risorgimento è stato un fenomeno popolare o una serie di fortunate combinazioni che privilegiarono l'azione di una minoranza? Senza pretendere di risolvere l'interrogativo, ci siamo limitati molto più semplicemente a catalogare queste partiture musicali. L'ostacolo più frequente si è rivelato la mancanza di datazione di molti spartiti che è stato superato in due modi: o con l'identificazione dell'avvenimento storico cui si riferisce la composizione o attraverso i numeri editoriali delle case editrici musicali disposti in ordine progressivo crescente.

Nella catalogazione degli spartiti relativi al 1861-1900 è stato quindi rigorosamente seguito l'ordine cronologico di edizione e all'interno l'ordine alfabetico.

L'identificazione degli autori relativi al periodo è stata facilitata dalla consultazione di repertori biografici musicali come il Dizionario universale dei musicisti dello Schmidl e il Dizionario Ricordi della musica e dei musicisti. Si tratta per fare degli esempi, di autori celebri come Verdi, Mercadante, Spontini, Ponchielli o di docenti nelle scuole musicali come Branzoli, Giusto Dacci, De Giosa, Vincenzo De Michelis o di esecutori come Bottesini, virtuoso del contrabbasso e Brizzi, noto suonatore di tromba, improvvisamente colti dal *raptus* creativo. Sono composizioni d'occasione, stimulate da fatti contingenti, spesso prive d'ispirazione reale, talvolta ai limiti del grottesco come la polka dedicata a Garibaldi da Paolo Giorza o il valzer di Goffredo Sacconi per l'inaugurazione dell'Altare della Patria. Il valore strettamente musicale non è eccelso per la mancanza di una ispirazione poetica nazionale che i nostri musicisti, tranne Verdi di estrazione popolare e Ponchielli grande interprete del melodramma popolare, raramente hanno avuto. Basta pensare che Spontini, già direttore di musica di Giuseppina Beauharnais, compare nella nostra rassegna quale compositore di un saluto all'imperatore di Germania e Gaetano Magazzari esalta indifferentemente Pio IX e Vittorio Emanuele II. La validità intrinseca, cioè extradocumentale, degli spartiti coincide con la veste grafica dimessa o acquerellata o sgargiante, ma anche di buongusto, spesso sintomatica di un gusto floreale che si evolve verso il liberty. Il fondo, dicevamo, è omogeneo. Le voci di dissenso sono poche: i conservatori come Rolland, Nazareno Rosati e Domenico Costantini, che esaltano Pio IX e la vittoria di Mentana dei pontifici sui garibaldini o il repubblicano Pio Giandoni, unico a ricordarsi della morte di Mazzini fatta passare sotto silenzio dalla stampa ufficiale. Massimo esempio di opposizione è uno stornello di Falco Attevicelli, pseudonimo del futuro leader radicale Felice Cavallotti, che accompagna un inno di Carlo Rovere per la guerra del 1866.

Emerge da questi spartiti un quadro compatto dell'Italia nella seconda metà dell'Ottocento. Ma quale Italia? Quella ufficiale di Vittorio Emanuele padre della Patria, di Cavour, di un Garibaldi deformato dalla agiografia e raffigurato come personaggio di folklore. Il suo messaggio di rinnovamento politico sociale è ignorato, gettando i presupposti per un'opera di falsificazione storica ancora oggi imperante.

A creare l'immagine oleografica dell'Italia unita e serena si prestano musicisti d'innegabile talento come Mercadante, Ponchielli e Bottesini, insieme a mediocri professionisti o velleitari di cattivo gusto. Tutti però, concordi nell'esaltare il miracolo della recente unificazione, cantano in un coro senza stecche, già allineati alla soluzione sabauda della lotta nazionale. Le forze alternative o di opposizione non hanno cittadinanza in questa rassegna a dimostrare l'eterno ruolo gregario e la costante vocazione subalterna della cultura italiana nei confronti del potere politico.